



Con questa edizione si chiude la serie dei numeri speciali dedicati al forum "Cosa producono gli Autori fedic?". Di seguito la pubblicazione della prefazione e delle conclusioni. Il dibattito, con ulteriori approfondimenti, seguirà con l'organizzazione di un convegno. La redazione

REINVENTIAMO LE GUERRE D'INDIPENDENZA

di Italo Moscati

Dico subito che ritengo molto impegnativa la richiesta che mi è stata fatta: introdurre una raccolta di opinioni su un tema che mi (ci) appassiona. Il tema del cinema indipendente. Se il cinema è parolario che sta un po' stretta a tutti quanti noi (e voi) hanno a cuore e in mente la creatività concertata tra immagini e parole e musica, si può certo parlare di audiovisivo, di prodotto, di opera, di film, clip, short, eccetera, secondo un'etichettatura a go-go che si rinnova e ci (vi) incalza.

Si può, tenendo conto dell'epoca, parlare anche di multimedialità, un sincretismo che scorre di bocca in bocca, rimbalzando tra esperti, prof, industriali, commercianti di dvd da edicola e non solo, dirigenti tv e radio, internettisti, antennisti, blogghisti, eccetera.

Multimedialità, una magia che frulla tante cose e disegna scenari di orizzonti sempre più lontani e comunque vicini, eppure già consunta e inadeguata, utile solo per capirci quando vogliamo dire che i circuiti di produzione e di diffusione si sono moltiplicati nel tempo. Utilità rispettabilissima.

Ma per il momento vorrei metterla da parte. Vorrei anche scusarmi se, dopo questo incipit, mi permetto di raccontare la mia prima volta, cercando nella mia memoria la nascita di un'esperienza da cui scaturì una forma di interesse, se non proprio di studio sistematico, per la realtà vera e immaginata del cinema indipendente, nell'ampio ventaglio dei suoi aspetti: dal cineamatorismo all'avanguardia, dai filmmaker di ieri a quelli di oggi, dal basso costo e dalla sperimentazione ai debutti spontanei, dalle molte e diverse iniziative di ricerca alle proposte e ai segnali di volontà o di ragionamento o di passione (che non fa a meno del ragionamento) che ho incontrato e mi sono sforzato di capire e di interpretare.

La mia prima volta risale ai primi anni Sessanta quando, giovanissimo, fui invitato a far parte di una giuria che doveva vedere, giudicare, premiare i lavori di decine e decine di autori senza limiti di età. Accettai in nome della curiosità e soprattutto della passione per il cinema, cinema senza specificazioni.

Il luogo dove si svolse la rassegna con premi (medaglie, onesti pezzi di carta) era Vignola, una piccola città fra Bologna e Modena. Una

di quelle città serene e misteriose di cui, per la frammentazione del territorio italiano, spesso dimentichiamo ogni memoria. Io peraltro la scoprivo anche perché da Milano, dove sono nato, mi ero trasferito a Bologna.



Italo Moscati

Li ricordo bene quei giorni trascorsi in compagnia di decine di filmati di illustri sconosciuti, almeno per me. Lì, in mezzo a gente cordiale, ho imparato diverse cose tra un bicchiere di lambrusco (era ancora decente), un tortellino, una fetta di prosciutto, una ciliegia (specialità della zona), la torta Barozzi (caffè e cioccolato, altra specialità), la scala Barozzi (un bassa, bella elica verso il cielo).

Ho imparato che c'erano, ci sono e ci saranno gli amatori, i dilettanti, i quasi professionisti (tanti), i professionisti (pochi), i professionisti per presunzione (dilettanti a petto in fuori).

Tutti costoro erano e sono sinceramente innamorati del cinema, fino a perdere la testa. A nessun'altra arte del Novecento come al cinema è capitato di essere così svitata in massa, coinvolgendo sia chi lavora nel cinema, sia chi si accontenta di

guardarlo e ammirarlo fino alla masturbazione a vita. A nessuna arte, come è accaduto al cinema, è stata dedicata una sorta di feroce elegia intitolata "La macchina cinema" di Marco Bellocchio e Silvano Agosti, con Stefano Rulli e Sandro Petraglia (1979).

Un'inchiesta, un diario, una denuncia. Fantasma che scivola via: Francesca Bertini; cadaveri eccellenti dimenticati: Daniela Rossa, la bella con i baffi in "Divorzio all'italiana"; raggirati comici che non fanno ridere e si incazzano: Ciccio Ingrassia che si sfoga ad una festa di produttori imbroglioni; un incazzato perenne dai modi eleganti: Marco Ferreri che dice "ciao maschio". Lo sguardo dolce, buono, troppo buono di Franco Diavoli: l'uomo delle nuvole che si afferrano e che si è messo da parte per continuare a farlo.

Dunque "La macchina cinema". Una scarica di pugni al sacco delle pellicole, spietato, crudele, noto, persino inutile, ma tenero e pieno di tepore; e comunque capace di trasmettere amore,

perché anche Marco e Silvano sono proprio matti o strani, come la maggioranza dei sinceri innamorati di un androgino (uomo-donna) qual è il cinema.

Nessuno più ne parla o cerca questa "Macchina cinema" per rivederla, perché fa male come quando rivedi una donna che ti ha amato e che ti ha girato i tacchi o, in misura minore, a cui hai girato i tuoi tacchi (dodici centimetri mentali di narcisismo). Fa male ma fa anche bene, perché aiuta a mettere gli occhi per terra e a camminare nella realtà della finzione.

Il cammino è in pericolo di trappole. Trappole che c'erano ieri e ci sono oggi. Le trappole dell'illusione. L'illusione. Meglio evitarla se si può.

La terra che calpestai in quei giorni a Vignola mi sembrava conducesse al viale alberato dell'indipendenza, del cinema

Segue a pag.2

REINVENTIAMO LE GUERRE D'INDIPENDENZA

Segue da pag.1

indipendente, dell'amore per il cinema. Riprendiamo il passo.

Due parole sono necessarie per dare una sommaria definizione delle categorie sopra indicate.

La peggiore era ed è quella del dilettante. Si tratta di qualcuno che spregia il professionismo, a cui si sente superiore forse perché si ritiene in fondo migliore in quanto non corrotto dal guadagno o dall'ambizione. Crede di essere indipendente o di professare un'indipendenza che non ha uguali. Quel che fa, insomma, nel bene e nel male, gli basta. Non gli serve altro.

I quasi professionisti. Assomigliavano ai dilettanti con meno coscienza di essere dilettanti: più orgogliosi, più ambiziosi, più provvisori. Ma si sa, come diceva Ennio Flaiano, che in Italia nulla è più stabile del provvisorio. Sarà anche questo uno dei motivi che possono spiegare l'attuale eterna crisi del nostro cinema?

Chi sono, bisogna spiegarlo, i quasi professionisti?

Sono quelli che incontro dovunque ogni giorno, negli studi del cinema o della tv, negli uffici delle produzioni, nei corridoi e nei giorni dei mille festival di cui l'Italia può far vanto. Sono quelli che in genere si chiamano registi o sceneggiatori per gusto di attingere ad uno status symbol. Essi accettano o fanno a meno dei compensi. Sono figli di famiglia (familiari nello spettacolo) o amici dei figli. Uno stuolo sterminato. Presentano progetti e soggetti per le sovvenzioni. Qualcuno passa. Il resto è fermo. Diventano così professionisti per presunzione (dilettanti cronici a petto in fuori) e fanno film da infliggere ai loro simili nell'ambito della galassia infinita dei festival o festivalini a cui abbiamo fatto cenno.

Infine, gli amatori. La parola e la definizione sono vecchie, si tirano addosso antipatie, accuse di obsolescenza. A me piacciono. Se non altro perché rimandano e comunicano la voglia di fare cinema in nome di un interesse profondo, che è costretto a fare i conti con la tecnica e le tecnologie.

Gli Amatori non sono i cineasti della domenica, ovvero gli occasionali o i precari della creatività. Sono i fedelissimi, fidelizzati al cinema dalla storia del cinema.

Un humus sconosciuto, e comunque presente, a conoscenza di tutti anche se riservato. Vive almeno dal 1895, e si è diffuso in oltre cent'anni di vita e di pellicola, di proiezioni, di miliardi di spettatori stregati dallo spettacolo prima in bianco e nero poi a colori, in celluloidi prima e oggi in nastro tv e, oggichestingenel-domani, nel metallo del dvd. Un humus che ha prodotto e produce talenti misconosciuti o

straordinariamente pubblici quando meno lo aspetti, e fioriscono in luoghi e situazioni che ogni volta mi (ci) sorprendono.

Naturalmente, parlo degli Amatori sul filo del paradosso. Uso la parola per dire che la storia e la vitalità del cinema sono fatti solo da chi ama il cinema senza riserve. Come lo ama l'ultimo degli Amatori, in cerca di un destino o di risolverlo nel proprio segreto personale o appartato. Come lo hanno amato, tanto per fare qualche esempio, Griffith, Von Stroheim, Kubrick, Scorsese, Bertolucci, Garrone. Nessuno di loro, quando ha puntato a far decollare la macchina da presa per esprimere la libertà e la passione espressiva, ha pensato a far soldi o a fregiarsi del titolo di regista o di sfoggiare come esito della propria esistenza un premio Oscar. Nessuno di loro ha pianificato il successo nelle mutevoli regole della comunicazione pubblicitaria, snob o accademica. Lo hanno fatto per amore.

Già era solido l'amore degli Amatori (definizione suggestiva peraltro tramontata) quando trascorrevi i miei giorni a Vignola. Me ne sono reso conto anche in seguito, tutte le volte che mi sono accostato al mondo della Fedic e di altre organizzazioni dello stesso genere. Ad esempio, a Montecatini o a Valdarno quando ci sono stato. O negli incontri con i giovani e i meno giovani che continuano a lavorare con la macchina da presa o le telecamere di vario peso e avanzamento tecnologico.

Ma, col passare del tempo, credo di avere percepito una voglia sempre più potente di uscire dalla temuta palude della marginalità obbligata o accettata. Ad un certo punto, ho cominciato a sentire una denominazione definitoria molto praticata: quella di Filmmakers. Con due o una sola emme centrale. Linguistico aggiornarsi?

Oppure cedimento alle mode americaniste per cui l'americanenglish, lingua di controllo della globalizzazione in cammino, era ed è il modo per togliersi di dosso da etichette, riserve, umiliazioni, prese di distanza, talvolta insulti?

Ecco il punto. Viviamo in un paese in cui il farsi chiamare in modo gradito sembra esaurire ogni vera, necessaria ricerca di identità. Magari fuori dal ghetto o dai ghetti artistici, culturali, politici (i conti qui da noi si fanno sempre con i politici).

Farsi chiamare o chiamarsi filmmakers ha confermato, nelle sue intenzioni migliori,

Italo Moscati, regista e scrittore, sceneggiatore, insegna Storia dei Media e Arti Visive della Contemporaneità all'Università di Teramo. Collabora come autore e sceneggiatore alla radio e alle tv della Rai, dopo essere stato responsabile dei Programmi sperimentali, lanciando registi italiani tra cui Gianni Amelio, Giuseppe Bertolucci, Peter Del Monte, e producendo film d'autore tra cui quelli di Jean Luc Godard, Marco Ferreri, Glauber Rocha; è stato poi vicedirettore di RaiEducational realizzando

l'ingenua pretesa di identificarsi nel nominalismo. Una forma di nominalismo che cangiando ha accompagnato quelle che mi piace considerare simpatiche, esaltanti, insistenti, spesso coraggiose guerre d'indipendenza.

L'indipendenza. Una esigenza posta dall'amore per il cinema, per il sogno di tornare a una purezza delle origini, a una tensione positiva, in un certo senso altruistica. E' provato che anche un regista d'avanguardia (avanguardie storiche e quelle più vicino a noi nel Novecento, americane, francesi, tedesche e anche italiane) si impegna nel e col cinema per costruire un contributo personale, spesso polemico e dirompente, utile a un pubblico che si immagina e vuole portare non solo a se stesso ma a una visione più ampia, più critica in una situazione dominata dal mercato e della politica politicante.

L'indipendenza. Oggi non sappiamo più cosa significa, dopo che la etichetta di "indipendente" è stata tirata da tutte le parti, strumentalizzata e usata come un usa e getta che non conosce stop.

L'indipendenza. Oggi sappiamo che ieri c'erano l'8mm, il super8, il 16, il super16, e sono finiti tutti in soffitta; c'erano il videotape, i primi mezzi leggeri, e sono passati in archivio. Oggi ci sono le mini mini telecamere, il montaggio avid, la postproduzione, le risorse digitali che anche il cinema ha imparato, sta imparando ad usare meglio della stessa tv.

L'indipendenza è...l'indipendenza dalla dipendenza dalla tv vincente (e dal cinema che la ricopia come nella fiction, nel documentarismo, nel varietà). C'è molto lavoro da fare. Più di quello che c'era da fare rispetto ai miei giorni di Vignola ai quali non è possibile, non è giusto tornare.

L'orizzonte è davanti. Tutti i mezzi e i modi sono "indispensabili" per opporsi alla politica della bruttezza e dalla superficialità di tante televisioni, satellitari o non.

Ecco perché il lavoro degli Amatori, cioè di coloro che amano il cinema e la bellezza (in senso artistico, in senso di quel di cui abbiamo bisogno, e lo sentiamo ogni giorno di più). Ma non chiedetemi come. Le mie battaglie o guerre d'indipendenza già le faccio, o credo di farle. Grazie per l'occasione che mi avete fornito di riflettere meglio su un destino che mi (ci) sta a cuore: quello della creatività di suoni e immagini.

lunghe serie sul Novecento nei programmi "Tempo", "Epoca- Anni che camminano", "Tema", recuperando in gran parte preziosi documenti nelle Teche della Rai e presso l'Istituto Luce. Per quattro anni è stato presidente del Centro d'arte contemporanea Luigi Pecci di Prato. Ha scritto per il teatro dieci commedie tutte rappresentate e dirette da Ugo Gregoretti, Augusto Zucchi, Piero Maccarinelli. Per il cinema, ha scritto "Il portiere di notte" e altri cinque film con Liliana

Segue a pag.3

Italo Moscati (Segue da pag.2)

Cavani, e sceneggiature con Luigi Comencini, Silvano Agosti, Giuliano Montaldo e altri; ha diretto il tv movie "Gioco perverso", il serial "Stelle in fiamme" e numerosi film doc tra cui "A New York! A New York!", "Piccoli graffiti", "Il sogno del futuro", "Le mille e una Venezia", "Occhi sgranati", "Via Veneto Set", "Passioni nere", "Il paese mancato",

"Viziati 1", "Viziati 2", "Non solo voce- Maria Callas", "Luciano Pavarotti, l'ultimo tenore?" presentati in diversi e importanti festival, in Italia e all'estero. Tra i suoi ultimi volumi, ricordiamo "Gioco perverso. La vera storia di Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, da Cinecittà alla guerra civile", "I piccoli Mozart", "Sophia Loren. Storia dell'ultima diva", "Sergio Leone- Quando il cinema era grande", editi da Lindau; e "Anna Magnani", "Vittorio De Sica",

"Pasolini passione", editi da Ediesse-Eri. Moscati ha avuto molti e prestigiosi premi fra cui il St. Vincent come autore televisivo, il Leone di Pietra (per il libro su Leone), il Cinemadamare per i programmi di cinema alla radio: la partecipazione a "Hollywood Party", "Il ritorno di Belfagor, sceneggiato, "Alle 8 della sera" (ritratti dedicati a grandi attori e registi, tra cui Hitchcock), "Ma com'era il '68".

Ricordando Giampaolo Bernagozzi e la sua passione civile e politica**IMPEGNO E CULTURA DALLA FEDIC E DAI SUOI AUTORI**

di Massimo Maisetti

Da questo forum epistolare, tra valutazioni contrastanti, emerge una sensazione chiara, precisa e inequivocabile: la Fedic tenderà non a sopravvivere ma a rinnovarsi. Grazie dunque a chi ha creduto in questo forum e ad Angelo Tantaro che è riuscito a coinvolgere quanti, pur non iscritti, hanno dato un contributo di alto spessore. Quanto al rinnovamento, necessita di un'accelerazione per raggiungere al più presto degli obiettivi concreti.

La Fedic si propone come Federazione di Cineclub che raccolgono autori indipendenti. Pare che da parte del Ministero si valutino con una certa dose di scetticismo sia le iniziative nostre sia quelle delle associazioni consorelle, nessuna delle quali viene considerata necessaria.

In breve: si ritiene che l'esistenza di nove associazioni che fanno praticamente le stesse cose, una volta caduti i muri delle ideologie, non abbia alcun senso. Di qui la necessità di evidenziare la diversità della Fedic, nata e cresciuta come Federazione non di Circoli che proiettano e discutono, ma di Cineclub intesi come associazioni di autori che prima producono e poi proiettano e discutono.

Il rinnovamento dovrebbe privilegiare l'allargamento, proponendo linee guida, istruzioni di base, contatti con le istituzioni locali per un programma che tuteli il diritto di produrre cinema e cultura da indipendenti con iniziative incrociate di regioni, province e comuni, volte a incentivare e valorizzare la produzione degli autori, accrescerne la qualità e la quantità, ridurre la distanza che corre tra il vertice e le associazioni di base. E' un compito difficile e complesso che può essere attuato solo con un impegno comune e la collaborazione di tutti o è l'utopia di un sognatore?

I Cineclub presentano situazioni tra loro molto diverse: quelli ancorati a vecchie abitudini vegetano, quelli che interpretano il loro ruolo aprendosi a nuovi rapporti e nuove esperienze raggiungono risultati soddisfacenti con riscontri positivi sul territorio. Giorgio Ricci ha più volte sotto-



Massimo Maisetti

lineato la necessità di incrementare i contatti con i Cineclub, e di fare sentire la vicinanza del vertice Fedic ai Presidenti. Il vertice è costituito dal Consiglio Nazionale, eletto dall'Assemblea dei Presidenti, che deve essere competente e presente. Non dovrebbe essere necessario chiedere a qualche Consigliere assente la giustificazione per un assenteismo reiterato. Un volontario deve porsi al servizio degli altri, deve fare ed essere spronato a fare.

Attraverso il dialogo diretto con gli associati si riescono a capire i motivi per i quali essi sono nella Fedic e si occupano di cinema, e se riusciamo a capire i motivi riusciamo anche a trovare gli strumenti e le motivazioni per fidelizzare maggiormente chi c'è, attirare chi non c'è, e incrementare il numero degli iscritti.

La necessità di stare insieme è dettata dalla speranza di poterne trarre dei benefici che aiutino a superare le difficoltà più urgenti. Altrimenti non ci si aggrega, si fa da soli.

Il problema di fondo è un problema di vitalità per i Cineclub e per la Federazione.

Oggi, bene o male, tutti possiedono i mezzi necessari per la produzione, ed il ruolo

del Cineclub si è fortemente modificato.

Ha indubbiamente un ruolo primario nella formazione culturale cinematografica e nello studio del linguaggio filmico, ma alcuni filmmaker di oggi tendono a trasformare la passione di oggi nel lavoro del domani.

Occorre soprattutto un impegno di uomini, mezzi e capacità personali per dare un'immagine diversa della Fedic, per renderla importante e competitiva agli occhi di chi non si accontenta di una coppa o di una targa, ma vuole lavorare nel cinema e per il cinema.

Le nostre manifestazioni saranno tanto più interessanti quanto più daranno la possibilità di agganci con il cinema professionale, in grado di prospettare sbocchi professionali o di creare una catena importante di distribuzione dei prodotti realizzati dai nostri Soci.

E' necessario un allargamento della base. Ci sono giovani, come suggerisce Roberto Merlino, che si avvicinano al cinema con tanta buona volontà ma privi di conoscenze approfondite.

E' su questi ultimi che la Fedic deve puntare attraverso i Cineclub dando loro modo di imparare a fare cinema con corsi adeguati e qualificati, facendo esperienza pratica sul set come manovali prima, e registi, attori, sceneggiatori poi.

La Fedic, con la propria struttura, deve dare un supporto ai Cineclub e ai suoi iscritti per approfondire attraverso il cinema i temi della persona in questa società, come per esempio è stato discusso nella rassegna di "Cinema e Psicoanalisi" dedicata a "L'albero spezzato", metafora di una vita interrotta. L'albero è la persona con i suoi

Segue a pag.4

IMPEGNO E CULTURA DALLA FEDIC E DAI SUOI AUTORI

Segue da pag.3

problemi, le crisi d'identità, le confusioni tra ruolo ed essenza. Gli approfondimenti sul tema possono offrire indicazioni, suggerire percorsi, e il cinema, quello d'autore, non importa se lungo o breve, è in grado di proporsi come supporto quando riesce ad esprimersi con una forza, una passione, una verità taumaturgica.

E' quel cinema che Giampaolo Bernagozzi, uno dei più lucidi intellettuali della nostra Fedic, definiva "di minoranza, destinato a rimanere ai margini là dove l'industria lo rifiuta, in grado però di sostituire i vuoti che un mercantilismo ottuso ha lasciato aperti. Un cinema capace di leggere le contraddizioni e gli spessori di tutta la periferia per renderli poi emblematici a livello nazionale. Un prodotto diverso, attento alle esigenze più pressanti del vivere quotidiano, capace di coinvolgerlo e di sensibilizzarlo sul tema dell'esistente".

Quanti tra gli autori Fedic se ne occupano?

Il disagio, il bullismo, la precarietà, le nuove povertà, nascono dall'incomprensione, dalla incapacità di comunicare, dalla fatica di crescere senza protezione, senza divieti, senza regole, con una nuova compagnia: la solitudine. L'Italia d'oggi somiglia a Taranto raccontata da Winspeare ("Il Miracolo", premio Fedic alla Mostra di Venezia 2003) "spaventosa con i fumi dell'impianto siderurgico più grande d'Europa, e nello stesso tempo incantevole per la posizione scelta dagli antichi coloni spartani nel luogo più ameno della Magna Grecia. Un luogo in cui possono compiersi miracoli".

Ma ai miracoli bisogna credere, puntando sui progetti che si intraprendono e mirando al risultato con convinta determinazione. Si possono fare anche cominciando dall'analisi dei disagi e dai racconti di come superarli con l'aiuto della videocamera.

Gli esempi arrivano dai relatori a uno dei Convegni organizzati da Fedic Scuola, altra rilevante funzione della nostra federazione. Si è parlato del plagio e della angoscia riscontrati nei giovani telespettatori, da addebitare in grande misura alla indifferenza con la quale si recepisce la comunicazione visiva (1); dell'emozione che i nostri non conoscono più perché - non per colpa loro - dura un istante lasciando il posto a un'altra emozione, bruciata, divorata perché oggi

tutto è usa e getta (2); dei ripetenti che stanno a bivaccare nei corridoi accomunati dal fallimento scolastico e che volevano raccontare emozioni e paure; di quelli che parlavano solo di calcio e scandivano in continuazione slogan da stadio, irrequieti, instabili, incapaci di stare attenti per più di tre secondi (3); degli alunni di scuola elementare che in aula hanno effettuato riprese con la videocamera, e le immagini inviate in contemporanea ad un televisore hanno permesso di vedere ciò che facevano e nello stesso tempo l'immagine che restituiva la televisione, rendendosi conto con molta sorpresa che l'immagine televisiva non è la realtà (4).

Qualcosa si può e si deve fare, convinti, come lo era vent'anni fa Bernagozzi, che

la scuola deve completamente rinnovarsi se si vuole che il cinema - e certo cinema - collabori a definirla in maniera completamente diversa. C'è da lavorare per una scuola moderna ed efficiente, ricca di docenti attenti e perspicaci come quelli che ancora incontriamo ogni anno con *Scuola Video Multimedia Italia*. E c'è da smentire la previsione coniata da Ennio Flaiano nel 1970: "Fra 30 anni l'Italia sarà non come l'avranno fatta i governi, ma come l'avrà fatta la televisione" (5).

(1) Maria Teresa Caburoso

(2) Bruno Mohorovich

(3) Marina Crescimbeni

(4) Luciana Lucchi

(5) Da "Diario degli errori"

Adelphi, 2002

Contributo per una storia del cinema d'amatore FOTO D'ARCHIVIO



Il Concorso Fedic - Montecatini 1951 - La Giuria - Da sinistra: S.G.Biamonte, Alfredo Ornano, Vittorio Gallo, il Conte Pier Maria Andreoni di Gussola, Pietro Di Mattia e Franco Monticelli



1964-Una veduta della Sala AGIS in Roma durante l'Assemblea del Presidenti del Cineclub Fedic



1952-Cineamatori della Fedic ad un corso tecnico della Ferrara: Marcucci, Mencaroni, Natili, Tramaglio e Ravagli

Foto g.c. dalla
**Fondazione Cineteca
Nazionale Fedic**
Centro di
Documentazione
"Adriano Asti"
Palazzo Corboli
S.Giovanni Valdarno

FEDIC NOTIZIE

Supplemento a "Carte di Cinema"

Redazione: Marino Borgogni

V.le Don Minzoni, 43 - 52027 S.GIOVANNI VALDARNO

E-mail: marino.borgogni@alice.it